Il Margine, n.3/1993

SPIETATI E SENZA COLPE

Paolo Mantovan

Manca la musica. Arriva soltanto in fondo alla pellicola, quasi non ce se ne accorge. Eastwood riduce tutto al minimo essenziale, come con la maschera dell'ispettore Callaghan. Lo sguardo del regista è fermo; ma, ecco il piccolo capolavoro, l'osservazione non privilegia affatto lo spettatore. Usi l'occhio della prostituta, oppure ti senti un po' sceriffo e i bimbi sono folgoranti perché ti fanno rivivere l'ancestrale timore di rimanere solo a badare a te stesso. Il punto di vista, cioè, si sposta: si resta privi di riferimenti fissi (contro, dunque, le regole del cinema americano) e scopri che ciascun personaggio ha un senso profondo, anche se solo abbozzato e forse rude. Sulla tavolozza ci sono i colori, ma sono tutti contaminati e, anziché sceglierti il più adatto e puro, il regista cerca lo zoom su ogni tinta. E così, perfino quando Eastwood compare sulla scena, anziché usare i suoi occhi per il ritratto di insieme, sono i bimbi a determinare il senso e la temperatura del quadro: i bambini che osservano il padre mentre li tradisce. E' una scena decisiva: l'ingresso del giovane cacciatore di taglie nella minuscola e sperduta fattoria di William Munny (il protagonista interpretato da Clint Eastwood), con i bimbi che studiano lo straniero mentre si rivolgono supplichevoli a papà Clint nelle loro facce unte di porcilaia. E' una sequenza che miracolosamente racchiude tutta la forza e la debolezza di questo capolavoro western.

Gli spietati è un film che resterà mitico se non altro per il fatto che rappresenta una riflessione su tutto il genere western. L'Oscar, chiaramente, lo fa sobbalzare al botteghino, trasformandolo in film da cassetta. E *Gli spietati* è una pellicola che nasce con la vocazione per le statuette, ma contiene i germi della tragedia greca e una forte

domanda sul senso della vita. Il senso che gli dà Eastwood, comunque, lo si trova nel titolo che, nell'originale inglese, è *Unforgiven*: non perdonati. Non c'è perdono nel vecchio West, sembra dirci Eastwood; ma in realtà Clint non pensa ai cow boy: l'amara favola di William Munny è lo stesso Eastwood che riflette, piegato su se stesso, sulla sua proverbiale violenza e sulla nostalgia degli eroi del passato. Diviso tra il ricordo mitizzato e l'aspro rifiuto.

Intanto i suoi protagonisti si muovono sulla scena sfumati: buoni fin sopra la cintura, cattivi quanto possibile, ma mai definitivi, neppure cattivi fino in fondo, e tutti alla ricerca di una coerenza e di una fedeltà impossibili nel regime della pallottola. "Non perdonati": senza perdono e, dunque, senza Dio, non sanno dov'è il bene e dove arriva il male. Così, questi personaggi firmano per la prima volta un film western che è una commedia umana. Commedia della vita e della morte, del destino e della volontà, della legge e dei senza legge, della brutalità e della nonviolenza. La vecchia contrapposizione buoni e cattivi scompare. Il film la dimentica. E insieme ci rivela che l'epoca dei cow boy non è soltanto un mondo di celluloide: qualcuno deve esserci vissuto realmente in quella regione in cui la legge era confusa con le stelle degli sceriffi fuorilegge.

Uno sguardo alla trama. Il vedovo Munny, arrugginito pistolero, vive coi figli in una ristretta fattoria, quando arriva un giovane borioso che gli propone di dividere la taglia posta su due cow boy che hanno sfregiato una donna. Munny parte e chiama con sé un vecchio compare. I fucili appesi al chiodo vengono spolverati, ma quando si arriva nel paese dello "sfregio", ci pensa lo sceriffo a dare una sonora lezione a Munny che rischia di andare all'inferno. La taglia è una colletta delle prostitute che vogliono vendicarsi per lo sfregio. Ma l'unica vendetta è quella di Munny, che uccide lo sceriffo e i suoi rincalzi dopo che il suo vecchio compagno, fedele e lui sì redento, è stato torturato e ucciso.

Diviso anch'io, tra il rifiuto delle banali favolette e il mitico ricordo di pistole selvagge, quando è tornata la luce in sala ero come orfano: Clint mi aveva spento il mito della contrapposizione western. E può andar bene, anche se un po' mi disorienta. Ma la stranezza del film è proprio il continuo sfaldarsi del punto di vista: passa dai bimbi al vecchio compare nero, ritorna alle prostitute e, per un attimo, sembra in sintonia con lo sceriffo crudele. Mentre non ci si può abbandonare alla maschera dell'eroe, perché non c'è. La storia di William Munny è un tragico fallimento visto alla moviola. Munny tradisce i suoi buoni propositi, lascia i figli a casa a badare ai porci mentre lui

sale, maldestramente, sul cavallo alla ricerca di una taglia che possa ridare fiato all'economia familiare. La scelta di Munny è un atto di pura nostalgia, concesso da un'occasione lungamente attesa. Attesa al punto che quando lo sprovveduto e infantile cow boy arriva alla sua fattoria Clint-Munny trova la formula giusta del tradimento: esco a prendere due vigliacchi e mi piglio due lire per i miei poveri figli. E Clint si coprirà fin quasi al termine del film sotto la coperta della fedeltà alla moglie che lo trascinò fuori dall'inettitudine del whisky e dal fango della colt. Il ricordo, però, è più feroce di qualsiasi speranza. Anche perché non si vede futuro nel film di Eastwood. Resta solo la stupida ferocia di quando Munny era un pistolero: una ferocia che ora è addirittura leggendaria.

Il seguito del film è la conferma di quanto già dopo qualche battuta pare di capire: la vita di Munny gli è già stata disegnata e ogni tentativo di cambiarla è soltanto un sussulto verso la fuga dal destino, che invece lo chiama ineluttabilmente alle stragi, come quella finale. Una strage in piena linea col passato di pistolero sanguinario, senza pietà, e ora, invece, nata da una "buona" vendetta: il bisogno di fare giustizia per un amico fedele fino all'ultima goccia di sangue. Ma la pistola che spazza cinque-sei uomini in un solo colpo, è soltanto la dimostrazione che vige la legge della pallottola: si ammazza chi capita sotto tiro e non si può essere né buoni né cattivi. Soltanto cow boy.

Così è falso affermare, come qualcuno fa, che il film di Eastwood è contro la violenza. Io, semmai, direi che in Eastwood la violenza trova una motivazione più alta e quasi inevitabile. Un film all'incontrario. La morte accelera la corsa della vita. Ed è per questo che preferisco, permettetemelo, la figura dell'anti-Clint, in cui si concentra il perché di quella giustizia-ingiusta. Lo sceriffo del paese delle puttane è spietato. E' stato anche lui un grande pistolero. Ed è coraggioso. Pare. Ma fa presto a coprire di calci i nuovi arrivati in paese, quando attorno agli stranieri ci stanno sei altri cow boy che li tengono sotto tiro. E se gli chiedono perché mai scalcia un innocente lui risponde: "Innocente di che?". Come a dire che non c'è innocenza né colpevolezza, perché anche nell'attimo della morte lo sceriffo Little Bill (interpretato da Gene Hackman) ritiene di non meritarsela: ecco, non c'è innocenza, né colpevolezza nel mondo dei non perdonati. Eppure egli è uno sceriffo che tenta, a modo suo, tutto suo, di riportare ordine nella sua comunità. Quale sia l'ordine però nemmeno lui lo sa. Egli ha bandito ogni arma, e fa una guerra personale alle prostitute: una sorta di battaglia morale, quasi integralista. Ma nel mondo della pallottola è impossibile costruire baluardi di

qualsiasi moralità, e così fallisce anche quel misero sogno. Ma certo il personaggio di Gene Hackman lo ricorderò per sempre: vuole sopravvivere e non trova alcun appiglio. Clint Eastwood, invece, appare vocato alla morte fin dal primo istante e la sua esperienza è quella di un tradimento continuo dal primo all'ultimo minuto. E l'ultimo minuto è soltanto un rigurgito di un passato torbido e annebbiato dall'alcol. Morirà Little Bill, sopravviverà William Munny: sì, un film all'incontrario, la morte accelera la corsa della vita, e non c'è posto per il giusto; non esiste. C'è solo il rimpianto di vecchie glorie e l'intima speranza, ridotta al lumicino, che qualche amore possa redimere. Ma sono solo illusioni che allungano la vita.

Gli spietati, dunque, un film da vedere. Non c'è chiave ideologica che possa costringerlo. Eastwood fascista? L'hanno detto sempre, ma questa volta anche i più testardi sono spiazzati. Preferirei dire nichilista; ma di un nichilista che riconosce tutta la sua povertà. E' un film americano, profondo, ma di una profondità nordamericana. Chi ama lo western si farà rapire comunque.

Clint Eastwood cerca solo di chiuderci un sipario, per aprirci una pagina tragica tra silenzio e morte. E si merita gli oscar che gli sono stati attribuiti. Attribuiti dall'America clintoniana che vuole guardarsi dentro lo specchio ambiguo dei personaggi di Eastwood. ■